

Cari tifosi, fate pernacchie non opere di bene

Il tifoso del Napoli come ognuno può capire non esiste nel senso che esistono tanti tifosi del Napoli uno diverso dall'altro. Ma la televisione e i giornali il cui titanico sforzo di compendiare in pochi tratti elementari il universo del mondo e sempre più ammirabile devono per forza fingere che il tifoso del Napoli invece esista.

Ma se l'avete visto mille volte anche voi durante i collegamenti di *Novantesimo minuto* mentre si sporge verso la telecamera con torcendosi come un tarantolato. Invece di parlare urla una mortareto per ogni dito e dunque tante dita in meno e tutto pulito e San Gennaro corna e bicorna basta che c'è il sole e via pulcinella. Sono cent'anni del resto che il napoletano ha da essere così e se non lo è peggio per lui. Si è mai visto un milanese che non mangia il panettone, un romano che non dice «il mortaccio» un geno-

vese che non canta «se ghe pensu»? In televisione non si è mai visto.

Ma negli ultimi mesi «il tifoso napoletano» ha subito un ulteriore spaventoso ritocco. I mass media hanno deciso infatti che è buio molto buio. Non si parla più di «pubblico napoletano» ma di «civilissimo pubblico napoletano». Si constata con ammirazione che i tifosi partenopei in trasferta hanno bevuto all'autogrill di Robassomero non solo senza demoralizzarsi ma addirittura pagando il conto. Si sottolinea con pretesca lealtà che anche per questa domenica l'avversario non è stato linciato. Insomma si è deciso che il tifoso del Napoli «insieme agli amuleti e alla «tradizionale simplicità» è una specie di cittadino modello da far visitare alle scolaresche durante l'ora di educazione civica.

La retorica è sempre cretina in questo caso e anche sospetta. Un po' come quando i prefetti e i questori annolano con compiaci-

mento che «la manifestazione si è svolta senza incidenti» come se la norma fosse che chi manifesta e per forza un mascalzone. Ma qualcosa di razzista aleggia in quel «civilissimo pubblico napoletano» esattamente come negli schifosi striscioni inalberati a Verona («lavatevi» «benvenuti in Italia») dai non pochi cuginetti di Ludwig infiltrati e tollerati tra gli ultras gialloblù.

È strano ma nessuno sembra chiedere ai tifosi di altre città (Brescia e Bergamo per esempio) dove agli ultras manca solo di fare sacrifici umani) di essere per definizione «civilissimi». I napoletani invece si devono dare ogni domenica prova di moderazione. Fair play educazione. Far coagulare il loro «sangue caliente» in modo inversamente proporzionale a quello di San Gennaro, raggrumando lo nella teca della più fredda e distaccata

MICHELE SERRA

compassatezza. Magari riprendo ad ogni intervista che «lo scudetto è una bella cosa ma non risolve i gravi problemi della città» come se davvero i napoletani fossero così sciaguratamente fessi da credere che davvero Maria dona possa sanare i vicioli linciare i litalisti e far scomparire la sporcizia della camorra come Mastro Lindo.

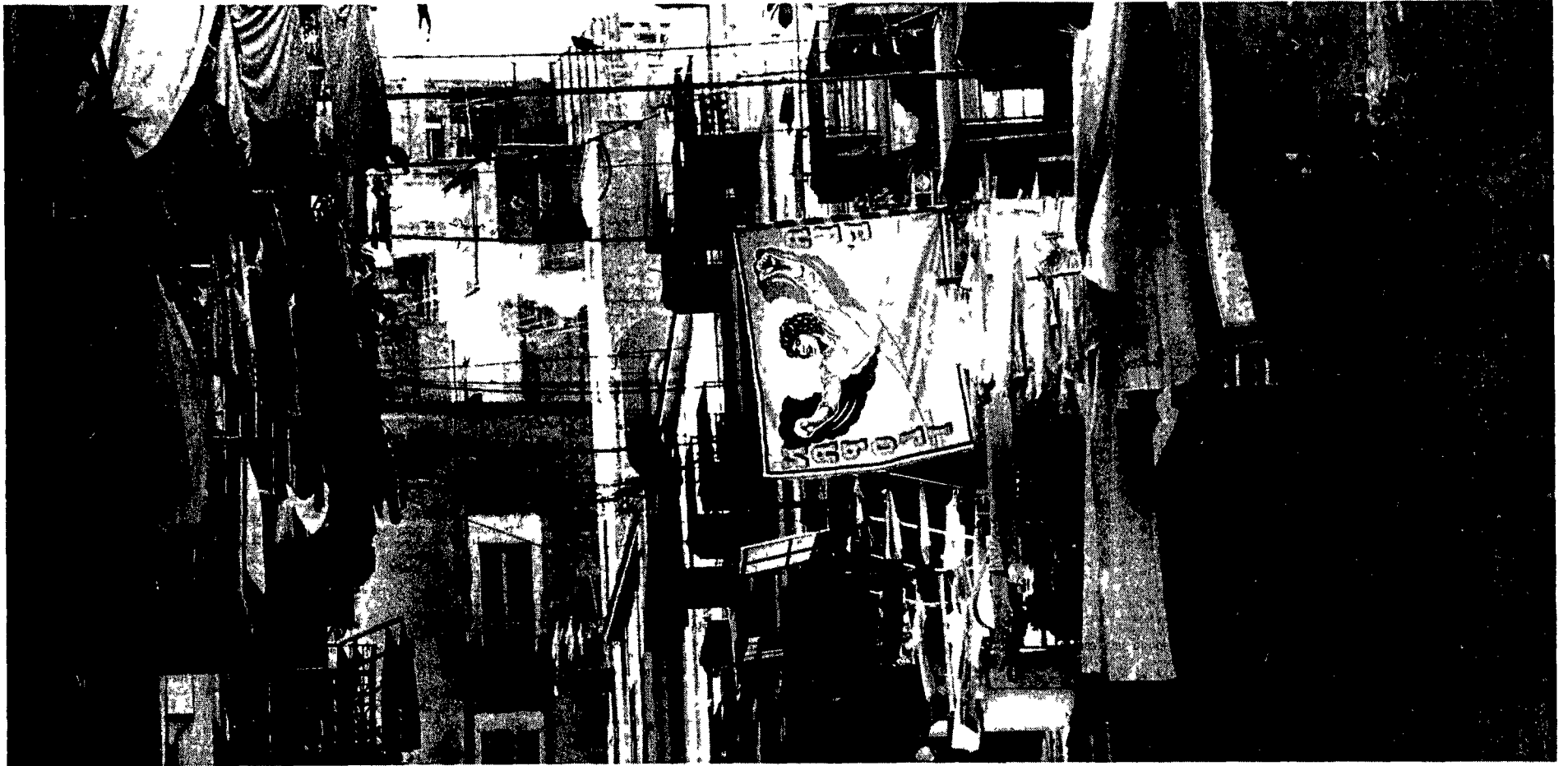
Insomma per i napoletani andare alla partita di pallone è diventato faticosissimo. Devo no rispettare contemporaneamente il copione folclorico dell'allegro guaglione non buttare le cartucce per terra cantare a squarcia gola «Maradona e meglie e Pelé» fare la coda davanti al baracchino dei gelati vestirsi da Ciuccio con moglie e dodici figli ma dichiarare alla domenica sportiva che «Napoli, adesso vuole vincere lo scudetto del risanamento e del rilancio» fare una gran festa pavesando

il Vesuvio di azzurro ma senza intralciare il transito dei mezzi pubblici. Accideti per il pubblico di una partita di calcio mi sembra un po' troppo.

Come faranno oggi i poveri napoletani con telecamere e taccuini puntati addosso ad onorare il nuovo gravosissimo ruolo di loro competenza? Forse l'unica e deplorabile scortia tanto ad un'antica e deplorabile scortia toia della plebe partenopea come suol dirsi insomma fottersene di tutto e di tutti. Fare pernacchie al microfono della Rai tirare i mortaretti tra le gambe delle vecchiette che attraversano la strada offrire in diretta a Luigi Nocco sigarette di contrabbando insomma sbarrare allegramente Spizare la retorica dribblare le attese insieme pompose e farsi dai degli efficienti televisivi inventarsi qualche cosa di insolito.

Ma già lo sappiamo è impossibile. Di que-

sta possibile festa dello scudetto tutto è già stato scritto tutto già pensato con la sola aggiunta della stucchevole sorpresa per la «città» di chi va allo stadio senza sfasciare le stive treni e tutto il resto. Fossi un tifoso del Napoli sognerei un gigantesco black out del l'informazione che impedisca alla televisione e ai giornali di rubare immagini alla festa, di renderle immediatamente mielense prevedibili come da copione. Vorrei godermi da solo la liboscopia del dopo stadio lontano dalla curiosità turistica e dalla vigilanza paternalista degli inviati speciali. Se Napoli è un teatro sarebbe meraviglioso che riuscisse per una volta a tenere a sipano abbassato il suo ultimo spettacolo impedendo al pubblico (tra l'altro non pagante) del «resto d'Italia» di commentare «ma quanto sono simpatici questi napoletani». E poi hai visto come sono diventati civili?



Vicoli, biancheria e tifo

Un momento di magia se non ce lo ruba Pulcinella

E' mezzanotte, la facciamo quest'auto intervista?

Facciamola pure. **Stenditi sul letto, spegni la luce, fai finta di autoconcentrarti, lo avvio il registratore. Sei pronto?**

Prontissimo. Dammi una sigaretta.

E' vero che Napoli sta vivendo un momento magico?

L'espressione è molto brutta. Sente di avanz spettacolo. Non so che cosa dirti. Napoli comunque vive momenti magici fin da quando è nata. E essa stessa una magia. Almeno così dicono Vennero i Greci e dissero che magia Vennero i Romani e dissero che magia Vennero gli Svevi gli Angioini i Normanni gli Spagnoli i Francesi i Borboni Garibaldi i Giacobini San Gennaro i Piemontesi i Napoletani i Predappiesi gli Americani di Mark Clark. Lauro i Democratici cristiani i Socialisti i Comunisti e c'era chi diceva che magia. Ora è venuto anche lo scudetto e tu dici che magia.

E tu che dici? Hai mai avuto una briciolina di magia, nella tua storia personale?

Certamente. Tanti secoli fa. E fu una magia familiare. Quella magia che costò all'invito padre mio un mucchio di mazzette. Per esempio mi ricordo molto bene che tornò a casa ben rapato e col cranio dipinto in bianco rosso e verde i colori della patria e ubriaco fradico di olio di ricino. Segno che aveva messo in di scudetto la certezza e le certezze del momento e così pagò per tutta la vita il suo magico momento. E fu quella la sua breve festa.

Quale festa?

Il Socialismo che in quegli anni e in quei vicoli fu un'allegria festa popolare. Le femmine dei bassi con la camicetta rossa da cui traboccava no le impavide zizzone i garofani rossi i Soli dell'Avvenire. Avanti popolo e il sabato sera a casa nostra ci veniva Arturo Labriola a parlare dal balconcino e il vicolo appiccava le luminarie ad arco. Insomma una gran festa e quelle che quelle luminarie fecero presto a spegnere e i bassi restarono all'oscuro.

Sì, però quel bulo fu sempre riempito da

urla, voci, richiami

Sempre «Avvocato avvocato» chiamavano quelle voci. Al grido l'avvocato usciva sul balconcino. Le mani sulla ringhiera il fragile busto piegato in avanti riconosceva subito quelli che lo avevano chiamato dalla strada. A volte un intero gruppetto a volte una persona sola gente del vicolo ciabattini e venditori di frutta mastri d'ascia e disoccupati miseri guappietti e petti natici ambulanti manni feroci e mogli con lo sfregio in faccia segno d'amor grande. «Avvocato possiamo salire?», «Potete?». E l'avvocato li riceveva al primo piano tre stanze poverelle. Quelli gli sottoponevano il caso non chiedevano giustizia ma ragione. Manco con tro moglie vicino contro vicino e lui stava a sentire dava ragione all'uno ma anche all'altro se c'è se ne tornavano nei bassi con carezze e amor rinato.

L'avvocato era tuo padre.

L'avvocato era mio padre. E casa nostra era separata dai bassi da un muretto di poca altezza. Come ti ho già detto il sabato sera il balconcino si ornava di garofani perché veniva Labriola e l'avvocato padre mio lo annunciava al popolo festante. «Compagni e fratelli in Cristo» cominciava perché era cristiano e socialista e dopo i discorsi un'orchestrina si metteva a suonare su un palchetto di legno e c'era pure il buffo quelli dei bassi gridavano Viva il Socialismo e Viva la Libertà. Era proprio una bella festa era una bella magia vicinola.

Non stai facendo il populista?

Populista? Non capisco. Le cose vere e concrete sono indefinibili. Infinitamente più vere e concrete delle definizioni spiegazioni e previsioni e quando tu le fai sei un imbecille.

Grazie, e andiamo avanti. E veniamo al momento magico di oggi. Napoli non è tutta un allegro palcoscenico?

Ma quale palcoscenico? Questo lo dice chi si diverte e in questa realtà io non ci trovo nulla di divertente. C'è il traffico caotico di una città pseudomoderna pseudoindustrializzata e ancora tanta gente che parla sola per la strada che racconta a se stessa i guai suoi. Da una parte trovi ancora i residui di quella sconcezza che è il vecchio color locale dall'altra il grovi-

Abbiamo chiesto a Luigi Compagnone un racconto metafora su Napoli, sui napoletani sul Napoli. Giornalista e scrittore, interprete mai conformista degli umori più intimi e sotterranei di questa città, Compagnone è autore di numerosi romanzi, testi teatrali e raccolte di poesie, oltre ad es-

sere collaboratore delle maggiori testate giornalistiche nazionali. Compagnone ci ha scritto un'autointervista, che ha chiamato «autointervista di mezzanotte». Una ricostruzione di brani e immagini di stona partenopea con un occhio (e una speranza) alle vicende del pallone.

LUIGI COMPAGNONE

gli delle cambiali la speculazione edilizia. Le servizie maledette che hanno fatto a Napoli tutta una selvaggia foresta di cemento. Dico cose ovvie risapute ma diciamole pure non si dovrebbe mai smettere di ripeterle perché tanta distruzione non è soltanto un fatto fisico e la distruzione del rapporto tra l'uomo e il suo ambiente naturale. Ma non sempre Pulcinella se ne accorge.

Che cosa significa Pulcinella per te?

È l'uomo avido e cinico vigliacco e calcolato re ingenuo e sbruffone tramortito dalla fame da lazzo dall'irresponsabilità dal cinismo dalla furbata Pulcinella è stato il nostro primo camorrista. Prima lui poi Cutolo. In un suo vecchio libro Anton Giulio Bragaglia scrisse che Pulcinella non è un uomo con nome e cognome ma è un popolo tutto il popolo napoletano. Una balla.

Secondo te, il napoletano non è cinico, sbruffone, calcolatore?

È un uomo profondamente realista. Come tale ha il senso del reale. Il sentimento del reale. La sua famosa pignone? Lasciamola ai raccontatori di barzellette. In realtà il napoletano è avido di fatica. Una fatica allora causa impietosa. Un retaggio della stona. Atroce stona.

Ma Napoli, allora, è o non è Calcutta?

Un'altra balla. Calcutta è solo una definizione razziale.

Anche la camorra è una definizione razziale?

Lo è quando ci viene rappresentata in certi

stupidi filmati. Come *L'ombra nera del Vesuvio*. Un filmato anacronistico. Non vi è rappresentata l'invasione dei mercati legali. L'invasione dei grandi boss. Dei grandi detentori del potere economico.

Ma scusami se torno a quell'espressione che non ti piace. E ti domando ma c'è o non c'è questo momento magico di Napoli?

Lo scudetto?

Non solo lo scudetto.

E poi?

Il recupero della ragione. La fine del silenzio della ragione.

Senti Trent'anni fa ai tempi della Lauraglia Anna Maria Ortese grandissima scrittrice ha scritto un racconto intitolato per l'appunto *Il silenzio della ragione*. Te ne leggo qualche riga. «Esiste scisse Anna Maria - esiste nelle estreme terre del Sud un mistero nascosto per la difesa della natura dalla ragione un genio materno di illimitata potenza alla cui cura gelosa e perpetua è affidato il sonno in cui dormono quelle popolazioni. Se solo un attimo quella difesa si allentasse se le voci dolci e fredde della ragione umana potessero penetrare quella natura essa ne rimarrebbe fulminea. Buoni parte di questa natura di questo genio materno e conservatore occupa la stessa specie dell'uomo e la tiene oppressa nel sonno. Alla immobilità di queste regioni sono state attribuite altre cause ma ciò non ha rapporto col vero. È la natura che regola la vita e organizza i doni di queste regioni. Il disastro economico non ha altra causa. Il moltiplicarsi

dei re dei vicere. L'infiltrarsi delle chiese come dei parchi di divertimento e poi degli squallidi ospedali delle meriti prigioni non ha un diverso motivo. È qui dove si è rifugiata l'antica natura già madre di estasi che la ragione del l'uomo quanto in essa vi è di pericoloso per il regno di lei deve morire».

Come, deve?

Hai ragione e non intengo che questa pena di dover essere così sia condanna ineluttabile ma per Anna Maria lo era del resto. Intendevano come lei mutua la Natura anche Anna Maria e figlia della Nonragione. Anche lei figlia del fatalismo della resa della cupa rassegnazione. Tutte cose che io detesto. Sarà perché anch'io in un certo senso sono figlio dell'ottimismo della volontà o se vuoi e scusarmi dell'ottimismo della fantasia. Nel nome di tale ottimismo non ho mai visto Napoli la sua degradazione come qualcosa di inalienabile un retaggio inamovibile di quello che affrettatamente chiamerei uno storicismo capovolto lo storicismo della natura.

Allora questo momento magico c'è o non c'è?

Stà a sentire. Noi Napoletani siamo stati per secoli assurdi sciovinisti. Più le cose andavano male più affogavamo in insulse mitologie. Il sole? Basta che ci sta il sole salmodiavano i nostri Cantatori. Il mare? Basa che ci sta il mare. Il cielo? Basta che ci sta il cielo. Mare cielo e sole li avevamo soltanto noi. Altre volte niente mare e sole e cielo. Tali beni altrove difettavano.

Anche la luna?

Difettava anche la luna. I vati di Partenope declamavano che la Luna nostra ce l'invidiava tutto il mondo. Ma anche altri beni e invidiava. Ci invidiava il nostro «cuore». «O core napoletano. Ci invidiava la nostra «saggezza». La nostra «filosofia». Decrepita saggezza. Decrepita filosofia. Ci invidiava la nostra «arte» (dannata arte) dell'arrangiarsi alla giornata. Che voleva mai di più? Persino lo scrittore parisiense Dominique Fernandez scriveva in estasi che noi napoletani siamo «bambini felici». Hai capito? Essere felici senza accorgersene mai era il massimo della felicità. Intanto i suddetti Canta-

tori (il Salvatore Di Giacomo in testa) ci accompagnavano tra felici lacrime e sospiri verso il Nulla.

Vivano e Viva!

Vivano e un'altra cosa. Un'altra voce. È la vera voce. Allora. Se dicevi o scrivevi che eravamo una disgraziatissima città. Il chiamavano rinnegato o traditore della patria. Se dicevi o scrivevi che anche la sincerità di noi scrittori era tante volte falsa ti accusavano di falso in atto pubblico intellettuale. E tutti quanti si attorcigliavano intorno ad Achille Lauro. Ervra il Comandante s'irpezzavano il popolo muto la media e piccola e alla borghesia e la nobiltà tutti e quattro riuniti in un'unica plebaglia.

E il Solemio?

Si tutto questo sotto il Solemio. Che stava in fronte a te in fronte a me in fronte ai palagi di Frontino. Alto e ai capi antri di Forcella. Si di questo bel sole se ne è sempre parlato. Vennero pesti e lui splendeva. Vennero carestie terremoti guerre e lui splendeva. Ma quali pesti quali carestie! Qui e tutto un grande e bel cantare salmodiavano i nostri Cantatori. *Basta una bella canzone o giuvinotti amanti*. Ora non li dico che il Solemio sia tutto diventato una luce di vita e di ragione proprio no. Ti dico solo che sta cambiando il rapporto logoro rapporto del napoletano con la sua città e con le sue antiche supplizzanti mitologie. Un falso amore fraudolento come tutti i falsi sentimenti si va cambiando in un amore non più ossessante allucato.

Allucato?

Cioe gridato. E la coscienza del male non è più ritenuta alto tradimento. Le madri fanno cortei contro la droga. I ragazzi delle scuole fanno cortei contro i camorristi e studiano che cosa è la camorra. I tifosi fanno festa, ma il sogno dello scudetto non ottienebra le menti. E allora Napoli non è più Terrona. Ed è qui il suo momento magico secondo la tua orrida impressione. Il suo principio di resurrezione. Scusami l'ottimismo. Ma il mio come ti ho già detto è forse l'ottimismo della fantasia. Il solo di cui ha bisogno una città alla quale per troppo tempo hanno imposto l'ottimismo delle bestie.